

IL LINGUAGGIO DEL « LAGER »: ANNOTAZIONI PSICOLOGICHE

Cercare di comprendere un fenomeno, un modo di vita, un mondo scomparso, attraverso la lingua che vi fu usata non è cosa nuova. Forse « più nuovo » è che questa procedura sia seguita non dal linguista, non dallo studioso di antropologia culturale, bensì dallo psicologo, da colui cioè che osserva e studia il comportamento umano, cercando di rendersene ragione, di scoprirne le cause e di risalire, ove ciò sia possibile, alle leggi particolari e generali che l'uno o l'altro tipo di comportamento determinano. Vi sono però dei casi in cui — se si ammette che lo psicologo *deve* studiare l'uomo in tutti i suoi aspetti, in tutte le circostanze — la ricerca psicolinguistica ha la maggiore importanza. Essa rappresenta un metodo d'indagine dotato d'innegabili vantaggi, specie nei casi in cui l'oggetto di studio si sottrae ad altri metodi di ricerca che, volendo, potremmo definire « classica ».

Si tenga infatti presente che, generalmente, lo psicologo si occupa di ciò che accade sotto ai suoi occhi, ossia di avvenimenti — spontanei o da lui provocati — che può seguire passo passo, nel corso della loro evoluzione. Una psicologia « del passato » è, per il momento, con le tecniche d'indagine attualmente a disposizione, inconcepibile. Oggigiorno lo psicologo studia il presente e, in piccola parte, il futuro, ma nel senso di un « futuro » che progressivamente si sta attuando (e diviene presente). Tale discorso non vale, naturalmente, per lo psicoanalista, il cui campo d'azione verte sul « passato » dell'individuo e solo in un secondo momento sul suo « presente ».

Se considerazioni del genere valgono per la psicologia attuale, così come è concepita dai più, esse sono superate da alcuni psicologi che ritengono che la loro disciplina non debba limitarsi allo studio di fatti e di funzioni elementari, ma che debba prendere in esame « l'uomo attraverso quello che... egli ha fatto di più solido e di più caratteristico » (Meyerson), ossia — come fa notare

Reuchlin — una psicologia che si occupi delle lingue, dei miti, delle religioni, dell'arte, delle scienze. Sono tutte opere che hanno una storia, che può permettere allo psicologo « di seguire l'edificazione delle funzioni psicologiche dell'uomo ». E' quindi sulla scia del tentativo di lanciare una *psicologia storica* — come vorrebbe Meyerson — che si pone questo nostro modesto studio dedicato a un fenomeno ormai trascorso, quello del « Lager » nazista.

Il fenomeno dei campi di concentramento (1) nazisti non è nuovo nelle sue linee essenziali, ma è assolutamente unico nella storia della specie umana per la forma e l'estensione assunta prima in Germania e poi nei paesi occupati dai tedeschi, nel periodo compreso fra il 1933 e il 1945. Nelle intenzioni, il « Lager » doveva contenere i « nemici dello stato » che si trovavano così ad essere in « custodia protettiva »: comunisti, socialdemocratici, cattolici, testimoni di Jehova, asociali, delinquenti comuni, ebrei. Ben presto però il campo di concentramento assunse altri aspetti ed altre finalità: non vi venivano rinchiusi solo cittadini tedeschi, ma anche rappresentanti di quasi tutti i paesi europei. Divenne progressivamente un mondo a parte, quello che Rousset definì un « universo concentrazionario », in cui *tutto* poteva accadere. Fu palestra di addestramento per le SS destinate alla custodia di altri campi di concentramento, riserva di mano d'opera gratuita, luogo di annientamento morale e materiale degli individui colà rinchiusi; ma fu, soprattutto, una *fabbrica della morte* in tutte le forme concepibili e inconcepibili, che mente umana potesse ideare.

Di tutto questo resta oggi ben poco. La maggior parte dei campi, specie quelli satelliti (2), sono scomparsi senza lasciar traccia; altri sono andati distrutti, dai tedeschi in ritirata o per le vicende della guerra; di alcuni si conosce, oggi, solo il nome. Certuni sono divenuti monumento nazionale e luogo di pellegrinaggio, mentre si dà il caso che, a Dachau, il campo sia tuttora abitato da sfollati e vi risiedano due imprese commerciali.

(1) Nel presente studio non vengono presi in considerazione i campi di concentramento per ufficiali e soldati alleati (inglesi e americani) i quali, salvo casi particolari — v. oltre — erano protetti dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. L'URSS, che non aveva firmato tale Convenzione, vide i propri soldati e ufficiali trattati alla stregua dei « politici », dei delinquenti comuni e degli Ebrei.

(2) A titolo di esempio, si ricordi che Mauthausen aveva 67 campi di lavoro satelliti; Dachau ne aveva 139; Buchenwald 136; Neuengamme ed Auschwitz più di 100 ciascuno.

Accanto a queste poche vestigia materiali, ciò che resta sono molte cifre e una letteratura abbastanza vasta. Le cifre ci dicono quanti milioni di deportati sono morti nei campi di concentramento, qual'era la capienza teorica e reale dei campi, in che percentuale le diverse nazionalità europee erano rappresentate; ci dicono anche quante settimane o quanti mesi — specialmente negli anni fra il 1941 e il 1945 — poteva un internato aspettarsi di vivere, quanto costava ai tedeschi il suo mantenimento e che cosa egli rendeva all'erario germanico sotto forma di beni personali, lavoro manuale, e residuati (capelli, oro dentario, grasso, ossa e ceneri). Le cifre ci informano di quanti deportati votati a morte immediata venivano « trattati » ad Auschwitz e nei campi di annientamento della Polonia, la « resa » delle camere a gas e dei forni crematori... Ma anche se eloquenti, le cifre e le tabelle non ci mostrano ciò che interessa allo psicologo, e cioè l'uomo.

La letteratura su temi concentrazionari è abbastanza considerevole: si va dalle documentazioni alle opere storiche e politiche; dai romanzi alle autobiografie; dai ricordi e dalle antologie agli atti dei processi contro i criminali di guerra maggiori e minori. E' un materiale estremamente interessante, pubblicato in una dozzina di lingue, ma che solo in piccola parte ci dà la misura dell'uomo, fosse egli SS oppure un internato allo stremo delle forze morali e materiali. L'entità stessa delle perdite in vite umane che ha provocato il « Lager » nazista impedisce allo studioso di rendersi esatto conto di ciò che è stato il fenomeno, di ciò che ha rappresentato per il singolo individuo preso nell'ingranaggio. E' per questo che si è ritenuto opportuno procedere con un metodo inconsueto per lo psicologo, e cioè attraverso una rassegna del linguaggio utilizzato nei « Lager ». Questo linguaggio — che va dai termini usati ufficialmente e ufficiosamente dai nazisti, fino a quelli adoperati dai deportati — è l'unico mezzo (così almeno ci sembra) per penetrare *all'interno* dei campi e non rimanerne inevitabilmente *fuori*, come accadrebbe basandoci unicamente sulle fonti storiche e statistiche. E' anche l'unico mezzo per superare la « distanza » psicologica che ci separa da quel mondo d'incubo che fu il « Lager »: distanza che non è neppure da mettersi in rapporto con l'intervallo di sedici anni che ci separa dalla fine della guerra.

Il linguaggio del « Lager » colma questo intervallo, anche se descrive avvenimenti dimenticati consciamente e inconsciamente.

Il fenomeno storico — per il fatto stesso di appartenere a un « passato » — tende ad allontanarsi da noi assai più di quello che l'intervallo in questione non comporti. E ciò è comprensibile: si tende, per salvaguardare il nostro equilibrio interiore, ad allontanare, a rimuovere, a ignorare tutto quello che lo può danneggiare. Da un simile punto di vista, il « Lager » potrebbe essere stato un fenomeno di cinquanta o di cento anni fa, o magari potrebbe essere anche un artefatto, qualchecosa che non è mai esistito. Ma contro le parole, contro le frasi, contro i motti, contro le locuzioni caratteristiche dell'*universo concentrazionario* le nostre autodifese non valgono. In un mondo in cui, quasi quotidianamente, assistiamo ad una « svalutazione psicologica » costante delle parole, ad un continuo allargamento del loro significato fino a perdere di vista il loro senso originario, il vocabolario del « Lager », ironicamente, grottescamente, tragicamente, ci dà la reale « misura dell'uomo », ci ridimensiona, ci mostra che cosa siamo stati, che cosa potremmo essere.

Parlare di « linguaggio » del « Lager » è, sotto un certo aspetto, un termine improprio. La lingua ufficiale in tutti i KZ (3) era il tedesco. I deportati delle diverse nazionalità usavano fra loro la propria lingua e, se lo conoscevano, il tedesco coi tedeschi, il russo coi russi, e così via. Si venne a formare poi, come in tutte le comunità coatte, un gergo particolare, che poteva servire per farsi intendere dai deportati di altre nazionalità. In tal caso, la conversazione era ridotta ai minimi termini, tipo « Pidgin English », utilizzando quel po' di parole tedesche, o parole non tedesche ma universalmente riconosciute dalla comunità, che facevano al caso e inframmezzando il « discorso » con gesti.

Si vengono quindi a creare due mondi separati: da un lato i tedeschi e quei pochi internati che conoscevano il tedesco; dall'altro la gran massa degli internati che doveva « arrangiarsi » in qualche modo per capire e per farsi intendere. A seconda della prevalenza di una nazionalità rispetto a un'altra, variavano ovviamente le parole utilizzate dagli internati. Nei campi in cui la maggioranza era russa o polacca si utilizzavano termini presi da queste due lingue o deformazioni di vocaboli tedeschi con desinenze po-

(3) KZ sta per Konzentration Lager. Il termine ufficiale tedesco era KL, dalle iniziali delle due parole, ma nell'uso comune sono restate « Lager » e KZ.

lacche o russe. Qualcosa di simile accadde là dove vi erano molti francesi. Quale poi fosse la ragione di simili deformazioni — se debbano risalire, come appare probabile, a una ignoranza del tedesco e a un adattamento o a una « traduzione » approssimativa nella propria lingua; o a una interpretazione in chiave ironica, per quanto poco probabile — non si hanno elementi per dirlo. Non si dimentichi che i testi da noi consultati consistono prevalentemente di descrizioni della vita nell'uno o nell'altro campo, con pochi, pochissimi esempi di dialogo, e che le locuzioni e i termini tipici sono riportati a titolo di curiosità, ma senza l'intenzione di farne uno studio dettagliato. Altra cosa da tenere presente è la seguente: quasi nessun deportato, finchè rimase nell'uno o nell'altro KZ, avrebbe potuto prendere appunti. Anche se gli fosse stato possibile, e si può mettere in dubbio l'eventualità, di che cosa se ne faceva, quando non sapeva mai se, all'indomani, era ancora vivo? La difficoltà era poi anche tecnica: trovare e possedere un pezzetto di carta e una matita era difficile e continuamente vi erano delle perquisizioni; inoltre tutte le energie degli internati — da qualunque categoria sociale provenissero — erano tese a sopravvivere, a « farcela » in qualche (quando non in qualunque) modo: altro che prendere appunti di « costume »!

I pochi fortunati che riuscirono a sopravvivere si affidarono alla memoria per ricostruire ciò che avevano passato, udito, visto, e le loro descrizioni sono redatte nel linguaggio abituale della vita « civile ». Se sono relativamente numerose le documentazioni fotografiche di fonte tedesca e alleata di quei luoghi, sono inesistenti le documentazioni di prima mano, esaurienti, di conversazioni nei « Lager », non foss'altro perchè nessuno aveva interesse a ciò, nè i tedeschi nè i deportati. Restano perciò solo degli esempi, che potremmo definire « elementi di un vocabolario » concentrazionario, e anche piuttosto povero, per questo. Ma si deve ricordare che la vita nel KZ era ridotta all'esaudimento delle necessità più elementari e talvolta neppure a queste: tutto quello che costituiva un soprappiù, un « lusso » fisico e mentale, veniva automaticamente eliminato (4). I problemi base per tutti i deportati erano: come resistere alla durezza del clima coi pochi cenci forniti dalla ammini-

(4) Esempio tipico: scomparsa dei cicli mestruali nelle donne e del desiderio sessuale negli uomini.

strazione del campo; come sfamarsi quel tanto che bastava per non essere « selezionati » e mandati alla camera a gas o inviati all'ospedale che spesso e volentieri rappresentava una « scorciatoia » verso la morte; come resistere al lavoro massacrante; come sfuggire alle angherie dei sorveglianti, alle punizioni, alle torture indiscriminate: in una parola, come riuscire a vivere o, se si vuole, a vegetare.

Date queste premesse, divideremo il materiale raccolto in due gruppi: nel primo, vi saranno i termini di provenienza tedesca, quelli cioè utilizzati prevalentemente da coloro che soprintendevano alla gestione dei KZ: motti, locuzioni caratteristiche, eufemismi, esempi di « umorismo », usati dalle SS, dagli appartenenti alle diverse gerarchie del campo o nei documenti ufficiali. Nel secondo gruppo sono compresi i termini e le espressioni facenti parte del mondo dei deportati, come è indicato nella tabella.

- Primo gruppo:
- a) Termini ufficiali e ufficiosi tedeschi
 - b) Motti all'ingresso dei KZ
 - c) Esempi di umorismo tedesco
 - d) Locuzioni delle SS
 - e) Eufemismi
 - f) Punizioni
 - g) Il deportato visto dalle SS

- Secondo gruppo:
- a) Gerarchia interna del campo
 - b) Caratteristiche ambientali
 - c) Deformazione di termini tedeschi
 - d) Come sopravvivere
 - e) Mondo circostante
 - f) Il destino del deportato
 - g) La morte onnipresente.

La suddivisione è in parte arbitraria, dato che certe espressioni erano utilizzate indistintamente sia dall'uno che dall'altro gruppo, ma è utile perchè mostra abbastanza chiaramente due concezioni di vita del tutto diverse.

PRIMO GRUPPO

a) TERMINI UFFICIALI E UFFICIOSI TEDESCHI. — *Azione, deportazione, trasporto*, con le varianti *azione speciale, trasporto di sterminio*, indicavano inevitabilmente che la destinazione era il plotone di esecuzione o, più frequentemente, la camera a gas. *Trattamento* era sinonimo di deportazione; *trasferimento* significava la deportazione degli Ebrei verso il campo di concentramento. Però la espressione *trasferimento al convalescenziario di Mittelwerde* (luogo inesistente) voleva semplicemente dire, per le internate a Ravensbrück, che la destinazione ultima era la camera a gas. *Sonderbehandlung* (o *S. B.*) indicava che bisognava applicare il « trattamento speciale », ossia la morte. *R. U. (Rückkehr unerwünscht)*, ossia « ritorno non desiderabile », aveva lo stesso significato.

Secondo Borwicz, *ritirare, sopprimere, liquidare, scartare, finire* erano tutti eufemismi per « assassinare »; lo stesso dicasi per *neutralizzare*; ecco un esempio: *La popolazione ebraica della Polonia è stata neutralizzata*, ossia distrutta. Ciò si comprenderà meglio se si ricorda che per i nazisti gli Ebrei non erano altro che animali dannosi da eliminare al più presto. Una frase di Hoess, il comandante di Auschwitz, e che si riferisce allo sterminio degli Ebrei è indicativa: *Rimozione di corpi estranei biologico-razziali*.

Simile al *trasferimento* è l'*Aussiedlung*, espulsione, che voleva dire « deportazione degli Ebrei verso i campi di concentramento ». Tutti conoscono il significato della *soluzione finale* propugnata da Eichmann. *Entjüdung* era l'equivalente dell'azione di sbarazzarsi degli Ebrei, ma nel senso di « disinfestazione ». A ciò si aggiunga il *Kugel Erlass* o Decreto Pallottola, destinato a certe categorie di prigionieri inglesi e americani che dovevano essere trasportati in un KZ e qui uccisi con un colpo alla nuca (5). Ricorderemo anche la sigla *NN (Nacht und Nebel)* che contraddistingueva la casacca di certi deportati, principalmente membri della Resistenza francese, i quali dovevano sparire appunto nella « notte e nella nebbia » senza che alcuno sapesse più nulla di loro.

b) MOTTI ALL'INGRESSO DEI KZ. — Ogni cancello d'ingresso di un KZ importante aveva il suo motto. Notissimo è quello di

(5) Secondo De Bouard, ciò si verificava principalmente a Mauthausen dove esisteva uno speciale apparecchio (per misurare la statura del condannato) che, a un certo punto, sparava un colpo alla nuca di questi.

Auschwitz *Arbeit macht frei*, che però si ritrova anche altrove. Secondo Lord Russell, la scritta di Auschwitz fu dovuta allo stesso Hoess, il quale riteneva che il lavoro — anche quello forzato — nobilitasse l'uomo e lo riabilitasse. Secondo Melodia, all'ingresso di Dachau vi era questa scritta: *Jedem das seine*, a ciascuno il suo; e a Buchenwald, oltre al motto testè citato, vi era anche: *Recht oder unrecht, mein Vaterland* (giusta o ingiusta, è la mia Patria).

c) ESEMPI DI UMORISMO TEDESCO. — A Birkenau, nei pressi di Auschwitz, « il crematorio funzionava ininterrottamente. — *Stanno bruciando le brunette* — motteggiavano le autorità quando il fumo che usciva dal comignolo era nero. Quando invece era chiaro, asserivano che era il turno delle bionde » (Kossak). Se un deportato fuggito veniva ripreso, per prima cosa doveva farsi vedere da tutti gli internati riuniti per l'occasione con un cartello appeso al collo, con su scritto: *sono ritornato*. A Belzec — uno dei cinque campi di sterminio polacchi — vi era la *Fondazione Heckenholt*, che non era altro che la camera a gas. Il gas era fornito dallo scappamento di un motore Diesel di un camion, il cui autista si chiamava Heckenholt... Il castello di Hartheim, presso Mauthausen, dove funzionava una camera a gas, era chiamato *casa di riposo*. La parete di roccia a picco, sovrastante la cava di pietra di Mauthausen, veniva chiamata dalle SS *muro dei paracadutisti*, dato che ogni tanto qualche infelice si buttava volontariamente di sotto, anche se più spesso interi gruppi di persone vi venivano fatti precipitare dalle guardie. Levy ci ricorda che le iniezioni intracardiache di acido fenico e di benzina — che erano un sistema di morte molto diffuso — venivano chiamate *punture fortificanti*, per far superare la diffidenza delle vittime.

d) LOCUZIONI DELLE SS. — Eccone qualcuna: *Di qui non si esce che per il camino; un detenuto onesto muore prima di tre mesi; la strada verso la libertà comporta quattro punti fermi: lavoro, equità, disciplina, patriottismo* (Poliakov). Oppure: *Ogni detenuto che vive più di 6 mesi è un truffatore, perchè vive a spese dei suoi camerati* (Waitz). O ancora la frase di un comandante di un campo di concentramento: *Un internato che crepa dopo 6 mesi mi dimostra con ciò che ha ben capito il suo dovere. Un internato che vive dopo questo periodo mi prova il contrario e merita di essere ammazzato* (Hauteur). Altre tipiche frasi erano le seguenti: *Ein*

Laus dein Tod (un pidocchio è la tua morte); *Levati il berretto quando entri nel block; non fumare in baracca; tieni netto e pulito; obbedisci ai superiori e lavora.*

e) EUFEMISMI. — Vi è, per esempio, tutta una serie d'espressioni in cui entrava la parola *Himmel*, a simboleggiare la fine. A Birkenau c'era lo *Himmelfahrtblock*, la baracca di coloro che stavano per andare in cielo (considerato che i cadaveri venivano bruciati, l'allusione è doppiamente evidente). In varî luoghi della Polonia, a Kolo, Debica, Plaszow, Polubice, il distacco delle SS che eseguiva le azioni (cioè: le esecuzioni in massa) veniva chiamato *Himmelskommando*, oppure era definito *Kommando di ascensione* (al cielo). A Mauthausen c'era il *Bahnhof*, cella riservata ai moribondi, così chiamata perchè « era l'ultima stazione fra la terra e il cielo », e lo stesso c'era a Gusen II (Desoille). La strada che dal Ghetto di Kaunas portava al Forte n. 9, dove avvenivano le esecuzioni in massa degli Ebrei, era stata dai nazisti denominata *Der Weg zur Himmelfahrt*, la via per il viaggio celeste (Golub).

f) PUNIZIONI. — Nei testi consultati si incontrano due termini che indicano punizioni speciali che, talora, si trasformavano in sistemi di eliminazione. Il loro uso è misto, in quanto sono parole impiegate sia dalle SS che dai deportati. Uno era lo *sport*, esercizi ginnastici estenuanti, che potevano durare tutta la giornata, come accadeva nel piccolo campo di Neubremm, vicino a Sarrebruck (Bleton). Il secondo è il *Bettenbau*, ossia l'arte di rifare il letto, nel tempo fisso di dieci minuti, facendo in modo che tutti i letti della camerata fossero rigorosamente uguali, con una tolleranza di pochi millimetri nella sistemazione delle lenzuola sulla coperta. Chi non riusciva era sottoposto a severe punizioni corporali. A Flossenbürg, il *Bettenbau* costituì un autentico sistema di eliminazione (Margraff) e Klein ci dice che fu impiegato anche ad Auschwitz.

g) IL DEPORTATO VISTO DALLE SS. — Date simili premesse, non fa meraviglia che i deportati venissero comunemente indicati come *Stücke* (pezzi) o al più *Figuren*. A Ponary, campo di concentramento presso Vilna, erano indicati con questo secondo nome gli addetti ai roghi su cui si bruciavano i cadaveri, non essendovi forni crematorî (esempio: *zehn Figuren sollen heraustreten*). I cadaveri sono indicati con la parola *Dreck* (sudiciume); ad esempio, dopo

una esecuzione, veniva detto: *Nimm den Dreck weg*. J. ed S. Eisen ricordano che, a proposito dell'assassinio di bambini, i tedeschi prendevano il bambino per il collo e gridavano: *Nimm den Dreck und schmeiss hinein* (piglia il sudiciume e scaraventalo dentro) nella fossa destinata ad accogliere i cadaveri.

Con questi precedenti, non ci si deve stupire se per i deportati l'azione del mangiare fosse indicata col verbo *fressen* (il « mangiare » delle bestie) anzichè con *essen* (il « mangiare » degli uomini) e che le SS giudicassero in base alla costituzione — brevilineo o longilineo — se il deportato era *Lagerfähig* o *Lagerunfähig*: adatto, o disadatto al « Lager ».

Questo era dunque il « Lager » visto a livello degli organizzatori, dei comandanti e dei guardiani SS. Ciascuno di essi considerava il KZ come un'impresa di tipo commerciale nella quale v'era abbondanza di mano d'opera, facilmente reclutabile, facilmente sostituibile, e da sfruttarsi liberamente fino all'esaurimento. Giunti a questo stadio, gli *Stücke*, per non danneggiare ulteriormente l'economia nazista, dovevano per forza essere soppressi, vuoi con le *punture fortificanti*, vuoi con le camere a gas, vuoi con lo *sport* o con uno dei tanti (vorremmo dire: infiniti) metodi escogitati per raggiungere questo scopo. Gli esempi citati fanno pensare — a chi non ha conosciuto il KZ — a strani compiacimenti, a macabro umorismo, a mancanza di partecipazione umana, a cinismo e freddezza senza pari, il che, in parte, è vero. Ma per « loro », per gli uomini del regime che aveva predisposto questo apparato nei minimi particolari fin dal primo giorno dell'avvento al potere, quello che essi facevano — dal più alto dignitario fino alla ultima guardia SS — poteva essere anche un compito sgradevole, spossante e faticoso, ma rappresentava pur sempre una pagina a suo modo gloriosa e soprattutto grandiosa della storia della Germania (come ebbe modo di dire Himmler). E' su questo sfondo che gli esempi del mondo dei deportati devono essere visti, considerati, valutati, al di là di una indagine etimologica e di una ricerca erudita. Solo confrontando questi due mondi — il mondo dei burocrati e degli industriali della morte, e quello degli schiavi, del « sudiciume », dei « subumani » — potrà il lettore rendersi conto almeno in parte di quello che fu il « fenomeno Lager ».

SECONDO GRUPPO

a) GERARCHIA INTERNA DEL CAMPO. — La vita « sociale » del deportato cominciava per così dire con i suoi primi contatti con i rappresentanti della gerarchia interna del campo, i « capi-camerata » e i « capi-baracca ». Nella maggior parte dei KZ avevano tale ufficio i « triangoli verdi », ossia i delinquenti comuni (dal colore del triangolo cucito sulla giacca; i « politici » avevano un triangolo rosso). E la parola *Kapo* (variante: *capo*) ricorre frequentissimamente nelle cronache dei « Lager ». Sulla etimologia di questo termine si danno tre eventualità: secondo Rousset, l'origine era probabilmente italiana, ma poteva anche darsi che fosse una abbreviazione di *Kaporal* o una contrazione dell'espressione *Kamerad Polizist*, utilizzata nei primi mesi a Buchenwald.

Nei campi femminili vi era la *Blockowa* (variante: *Blocowa*), femminile polonizzato che significava « capo-baracca ». La Noce riferisce anche il termine *Blocov*, con significato simile, la Maurel cita la *Kolonkowa* o « capo-colonna ». Sempre nei campi femminili, le sorveglianti SS, dette « Aufseherinnen », furono dalle deportate francesi chiamate *Officerines*, oppure, in questo seguite anche dalle italiane, *Aspirines* (rispettivamente *Aspirine*). La Nalkowska parla della *Führabtarina*, che sarebbe una deformazione polacca del tedesco « *Abteilungsführerin* » o « capo-reparto » (femminile). Lo « *Stubendienst* » — che sarebbe da alcuni da identificarsi con lo « scopino » e per altri è il capo-camerata, assistente del capo-baracca — ebbe varie trasformazioni: nei campi femminili divenne la *Stubowa* (variante: *Stubova*), in quelli maschili fu detto *Stubiniste* e gli italiani lo trasformarono addirittura in *Stupendista*.

b) CARATTERISTICHE AMBIENTALI. — Il mondo dell'internato aveva dei limiti abbastanza ristretti. Per dormire aveva un posto (assieme ad altri due o tre, talvolta cinque compagni) nella *Koya* (variante: *coya*) cioè la stia, forse derivata dal polacco « *kojec* » (Alcan, Lengyel). La sovrapposizione dei giacigli dava quello che in italiano si chiama « castello », che arrivava ad essere di molti piani, data la sovrappopolazione delle baracche.

Molto importante era il recipiente che serviva per raccogliere la zuppa: chi non lo possedeva, o se lo lasciava rubare, saltava il pasto. Ad Auschwitz la « gamella » veniva chiamata *miski* oppure *caravana*. Se un deportato era « ben piazzato », poteva permettersi

il lusso di una *menaschka*, cioè di una gamella grande, della capacità di diversi litri, quasi un secchio.

Talora, per distinguere un deportato da un altro (come categoria) gli veniva cucito sulla giacca e sulla gamba destra dei pantaloni un quadrato di stoffa di colore diverso: la *finestra*. Ai nuovi arrivati si radeva a zero una striscia di capelli dalla fronte alla nuca. Ciò prendeva nomi diversi: Dronov la chiama *Hitlerstrasse*, Don Angeli *Autostrada*, De Martino *strasse* ma dice anche che l'avevano solo i « triangoli verdi ».

Oltre agli aspetti materiali, vi erano altre cose: le chiacchiere, le voci, le notizie infondate, che Langhoff chiama *notizie di latrina* e che si propagavano rapidamente da una latrina all'altra, da un deportato all'altro.

c) DEFORMAZIONE DI TERMINI TEDESCHI. — Si tratta di quattro termini tedeschi di uso comune, evidentemente, citati dalla Maurel e « francesizzati »: *Schmoustique*, da « Schmutzstück » (pare che fosse una denominazione di uso frequentissimo nel KZ); *coiffe-tout* per « Kopftuch », fazzoletto da testa (una delle poche cose in dotazione alle deportate di Ravensbrück e campi adiacenti e che doveva essere annodato in una maniera ben precisa e solo in quella); *jusselle*, per « Schüssel », gamella; e *narchiste*, per « Nachtschicht », turno di notte.

d) COME SOPRAVVIVERE. — Ma il problema fondamentale era quello di sopravvivere, aggiungendo qualcosa alla razione giornaliera: tutti, chi più chi meno, cercavano di arrangiarsi. Il mezzo di scambio era generalmente il tabacco, ma talvolta funzionava come moneta anche la razione giornaliera di pane. In ogni campo vi era una « borsa » con quotazioni variabili per i diversi beni. Ma anche così bisognava « saperci fare ». Nascono quindi modi di dire particolari, come *coltivare* qualcuno, che voleva dire « circuirlo »; *organizzare*, termine universale che significava molte cose: organizzare (anche), ma soprattutto cambiare, rubare, impadronirsi, darsi da fare: *praticare il cameratismo*, nel senso di « arrangiarsi per migliorare la propria posizione » (Hagenmuller). Vi era il *Kamo* o commercio, e il *klepsi-klepsi*, furto, di evidente origine greca. Vi erano i *buoni prigionieri*, cioè gente adatta che se la cava sempre; vi era la *kombinacje*, gli espedienti piccoli e saltuarî. Vi era infine il *planquer*, parola molto importante nella vita concentrazionaria, dato che vole-

va dire « sistemarsi », là dove si poteva essere ragionevolmente al sicuro dalla brutalità dei *ka-pos*, dai lavori estenuanti, dalle *selezioni*.

e) MONDO CIRCOSTANTE. — Man mano che il tempo passa, l'internato impara nuove cose. Se si trova ad Auschwitz, impara — dato che gli è stato tatuato il numero di matricola sulla faccia interna dell'avambraccio sinistro — la differenza fra *piccoli numeri* (i vecchi arrivati) e i *grossi numeri* (i nuovi arrivati). A Buchenwald il portone d'ingresso al campo si chiama *brama* (termine polacco); la sala delle doccie è detta *zauna*, l'infermeria va col nome di *Krankenbau* o *Ka-Be* (al punto *g*) vedremo l'altro nome di questo luogo). Conosce ben presto, per esperienza personale, il *gummi*, frustino fatto con un pezzo di cavo elettrico rivestito di gomma, lungo mezzo metro, che guardie, sorveglianti e *ka-pos* usano liberamente. Ancora ad Auschwitz apprende che vi è il *Canada* (detto anche, secondo il Piazza, *Messico*), serie di immensi magazzini contenenti le spoglie ben catalogate di coloro che periodicamente giungevano al campo e « andavano subito in gas ». Era detto anche « campo dei privilegiati », poichè gli addetti ai magazzini facevano una vita meno dura dei loro compagni.

f) IL DESTINO DEL DEPORTATO. — Ben presto, però, l'internato impara altre cose, che gli mostrano da vicino quale sarà, con ogni probabilità, il suo destino. Sa che cosa vuol dire il *Laufschritt*, il lavoro a passo di corsa, che gli AA. francesi chiamano *pas gymnastique* e che riduce anche un uomo sano e ben portante in tristi condizioni. Vede i deficienti che girano per il campo con un bracciale dove è scritto *Blöd* e talvolta con una scritta sul petto: *sono un idiota*; talvolta a questa tenuta, si accompagna il triangolo rosso dei « politici »! A Treblinka i bambini sono chiamati *galanterie*, il nostro « chincaglieria ». Ma soprattutto vede — e questo in tutti i campi — coloro che non ce la fanno più, i famosi *mussulmani* (variante: *muzelmann*). Da dove provenga questo appellativo non si sa. Desoille e Laffite pensano che l'aspetto scheletrico di questi individui evocasse nei guardiani visioni della carestia in India, donde il nome. Levy, invece, lo fa derivare dalla posizione seduta e accoccolata (per risparmiare energie) e dall'abitudine di tenere la testa coperta con uno straccio, tanto da farli assomigliare a dei *mussulmani* in preghiera. Da questa condizione sorse l'aggettivo *mussulmanizzato*, e l'espressione *passo Buchenwald*, per indicare l'anda-

tura lentissima, un Km all'ora, di questi disgraziati. Secondo Nazirov, a Buchenwald essi venivano anche chiamati *dokhodiaga* oppure di loro si diceva anche: *è come un Ebreo*.

g) LA MORTE ONNIPRESENTE. — Ma la terminologia concentrazionaria non si arresta qui. La fine è onnipresente, soprattutto per la presenza evidente del crematorio che è sempre in funzione. Parole come *camino*, *Kamin*, *Krematorium*, *créma* assumono una importanza preponderante. Si sa che nella Germania di Hitler il detto *passare per il camino* era divenuto proverbiale, così come l'avvertenza *stai attento, o te ne andrai per il camino!* Nessuna meraviglia quindi che i nuovi arrivati di Auschwitz venissero accolti con le seguenti parole: *Siete in un campo di concentramento tedesco, dal quale non si esce se non per il camino!* Ma prima del camino, prima del crematorio, vi è qualche cosa d'altro: le mille e una maniera con cui si muore in un KZ. Una fonte francese ricorda l'esistenza di una camera, nel « Revier » (l'infermeria) in cui i deportati destinati ad essere soppressi ricevevano una iniezione di petrolio o di benzina, e che perciò veniva chiamata la *chambre pique* (da « piqûre », iniezione). Il *Ka-Be* prima citato veniva anche chiamato *cappella* o *camera mortuaria*, perchè in effetti di lì si passava alla camera a gas.

Vi erano le *selezioni d'arrivo*, ad Auschwitz; e lì ed altrove le *selezioni parziali* (dette anche *selekcja*); vi erano i *trasporti neri*, di coloro che erano destinati alla soppressione; vi erano i *kanikel*, ossia le cavie umane cui veniva inoculato il tifo...

A ciò si aggiungeva l'*autocarro a gas*, il cui tubo di scappamento poteva passare nell'interno del veicolo e serviva ad asfissiare coloro che vi erano rinchiusi: esso veniva chiamato anche *gasauto*, *carrozza azzurra* (dal colore delle tendine sui finestrini), o addirittura *carro fantasma*. A Oranienburg c'era l'*Industriehof*, il cortile in cui si facevano le esecuzioni (su scala « industriale »), ad Auschwitz il *muro nero*. Nel campo di Janov, alla periferia di Leopoli, morire si chiamava *andare al di là dei fili spinati* (perchè i prigionieri « selezionati » venivano messi oltre la cinta di fili spinati del campo), *essere ritirato dalla colonna in marcia* (i deportati che strascicavano i piedi, considerati « inabili al lavoro » e quindi di nessuna utilità, venivano uccisi), *andare sulla sabbia* (con riferimento ad una collina sabbiosa che serviva come luogo di esecuzione). La parola *gasare* (in francese: *gazer, gavage*) è ormai conosciuta da tutti e frasi come

queste erano comuni: *andrà in gas*, oppure: *tutti i mussulmani che vanno in gas*. Nei primi tempi dell'esistenza di Auschwitz, quando le camere a gas costruite a regola d'arte non erano state ancora approntate, furono adattate per questo scopo delle case di contadini, che i deportati di vecchia data conoscevano come *Bauernhäuser*.

Himmelkommando era definito dai deportati il « trasporto sanitario » che a Buchenwald, d'inverno, con 15 gradi sotto zero, caricava i moribondi su un camion dal Revier verso la camera a gas. E costoro, come tanti altri, come i *zwei linke Hände* (i professionisti italiani di razza ebraica che non sapevano adattarsi alla vita del « Lager » sì che era come se avessero avuto « due mani sinistre »), tutti costoro erano solo e sempre *carne da crematorio*, a meno che prima non decidessero di *entrare nel filo*, di gettarsi cioè contro i fili del recinto percorsi da corrente ad alta tensione.

La morte, lo si ripete, è di casa nel « Lager », non solo di fatto ma anche di nome. C'è la *baracca della morte* e il *blocco della morte* (destinati ai « selezionati » a Maïdanek, Auschwitz, Mauthausen); c'è il *Kommando della morte*, noto anche col nome di « *Sonderkommando* » (deportati ebrei addetti al servizio dei crematori e periodicamente soppressi perchè non restasse alcuna testimonianza di ciò che vi accadeva); la *vallata della morte*, nei pressi di Leopoli, luogo di esecuzioni; la *selezione della morte*; la *corsa della morte*, selezione a passo di corsa, per constatare meglio la prestanza dei deportati; il campo di Dora, detto *officina della morte*; e poi i *treni della morte*, quei convogli che portavano verso il centro della Germania i resti della popolazione dei KZ che stavano per essere occupati dalle truppe alleate, nel 1945. Così chiamati perchè per giorni e giorni erravano sotto i bombardamenti, senza che agli internati fosse dato nulla da mangiare, in carri spesso scoperti, nel pieno dell'inverno. E, infine, l'*angelo della morte*, la SS addetta a versare il contenuto della scatola di Cyklon B all'interno della camera a gas. E sempre sotto questa voce rientrano due preziosismi tedeschi: morte per *cambiamento d'aria* (per arma da fuoco) e per *colpo di sole* (in seguito alle percosse ricevute), di cui ci parla la Wormser.

Questo dunque il panorama del « Lager » che si ricava dalla lettura di un piccolo numero di testi a tema « concentrazionario ». Il raffronto fra i due mondi, quello SS e quello dei deportati, è di per sè eloquente. Dalle citazioni fatte si rileva come tutto fosse ridotto ai termini essenziali. Semmai vi è da notare che la « morte » aveva

assai più importanza della « vita », non fosse altro per il numero delle citazioni date, ma non solo per questo. Finchè uno era lontano, sia pure in attesa di essere deportato, poteva ancora illudersi di condurre una esistenza « normale », di essere ancora simile agli uomini liberi. I bambini francesi ebrei rinchiusi nel campo di raccolta di Drancy, in Francia, inventarono — ci riferisce Wellers — la parola *Pitchipoi* per indicare il paese misterioso verso cui partivano i convogli dei deportati. Questa osservazione ci commuove, non soltanto perchè si sa quale fu il loro destino, ma anche perchè rappresenta una forma di attività « normale », alla stessa stregua dei disegni e delle poesie dei bambini cecoslovacchi ebrei rinchiusi nel ghetto della città-fortezza di Terezin. In certo qual modo, ciò rappresenta il « passato » del deportato, un passato che ce lo fa sentire vicino a noi, sullo stesso piano umano su cui ci troviamo noi, a tanti anni di distanza.

Il « presente » del deportato era ben altra cosa, come si è visto. Non certo per tutti, ma per alcuni, in tutte le nazionalità rappresentate, vi fu il tentativo di restare a galla, di *tenir*, come scrivevano gli AA. francesi, e non sul mero piano materiale, ma su quello morale e spirituale. Choen, uno psichiatra olandese, osserva che se nel « regno della vita » vi sono coloro che cercano di uscirne ponendo fine ai loro giorni, nel *regno della morte* (il « Lager ») l'unico proposito costruttivo era quello di cercare di continuare a vivere. In un mondo in cui l'avverbio « mai » era reso con *Morgen früh* (domani mattina), si comprende quanto fosse difficile restare « uomini ».

Può valere la pena di citare un passo dal libro di Caleffi su Mauthausen:

« Ma io volevo sopravvivere *come uomo*. Mi terrorizzava la facile prospettiva di perdere il pensiero e la memoria, di non riconoscere gli amici, di imbestialirmi anche *dentro*. Un giorno, mentre consumavamo all'aperto la " zuppa ", alcune lievissime cose grigiasse che volteggiavano nell'aria caddero nella *miski*. Un compagno che mi era vicino disse: " Il crematorio lavora ".

" Bene, risposi. Abbiamo un po' di carne ".

Più tardi ripensai a quel fatto e a quel dialogo e sentii un orrore immenso, dentro di me, non per il fatto, ma per quelle mie parole che avevano il significato segreto di un totale ottundersi della mia sensibilità, della mia coscienza. E dissi la mia angoscia a Barbieri. Egli non pronunciò parola. I suoi occhi fissi a un punto lontano, mi

rivelarono che il suo sgomento era eguale al mio, e che anch'egli lottava disperatamente contro tutto ciò che lo attirava nell'abisso ».

Di fronte a quanto siamo venuti esponendo, ci rendiamo conto, da psicologi, che il fenomeno « Lager » è ben lungi dall'essere stato spiegato o « dimostrato ». Altre ricerche, altri studi sono necessari. Ma anche dagli esempi presentati — che coprono solo una piccola parte della letteratura su questo argomento — può lo psicologo rendersi conto di quanto materiale di studio gli offre il « Lager » nazista. Nel presente lavoro abbiamo cercato di avvicinarci all'uomo, « dall'interno », come si ebbe a dire in principio. Se vi siamo riusciti, solo il lettore lo potrà dire.

ANDREA DEVOTO.

BIBLIOGRAFIA

Nota: L'antologia della Wormser e di Michel, *Tragédie de la Déportation*, 1940-1945, è contrassegnata con la sigla TD; i *Témoignages Strasbourgeois* con la sigla TS.

- ALCAN L., *Vie quotidienne à Birkenau*, TD, 129-133.
 ANGELI Don R., *Poi l'Italia è risorta*, Pinerolo, Tip. Alzani, 1953.
 BORWICZ M., *Naissance d'une langue?*, TD, 236-240.
 CALEFFI P., *Si fa presto a dire fame*, Milano-Roma, Ediz. Avanti!, 1960.
 COHEN E. A., *Human Behavior in the Concentration Camp*, London, Jonathan Cape, 1954.
 Comité d'Histoire de la II Guerre mondiale & Réseau du souvenir, *Natzwiller Struthof*, Paris, Imprim. Municipale, 1958.
 DAUM V., *Vidangeur*, TD, 146-147.
 DE BOUARD M., *Mauthausen*, in *Revue d'Histoire de la deuxième Guerre Mondiale*, 4/15-16, 1954, 39-80.
 DEBRISE G., *Cas de conscience du médecin*, TD, 354-356.
 DELFIEU M., *En voiture!*, TD, 432-436.
 DE MARTINO G., *Dal carcere di San Vittore ai « Lager » tedeschi*, Milano, La Prora, 1955.
 DESOILLE H., *Le Revier, moyen commode d'extermination*, TD, 347-351.
 DESOILLE H. et LAFFITE M. M., *Psychologie criminelle des hitlériens*, Paris, J. - B. Baillière et Fils, 1947.
 DRONOV V., *Dans la captivité fasciste*, in *La Guerre derrière les barbelés*, Moscou, Editions en Langues Etrangères, 1959, 142-159.
 FRITZ M., *De Ravensbrück à Zwodau*, TS, 407-418.
 FUCHS A., *Un kommando à Dachau*, TS, 157-176.
 GOLUB A., *The escape from the ninth Fort*, in: Zvi Szener (Editor), *Extermination and resistance: historical records and source material*, Kibbutz Lohamei Haghettaot (Israel), Ghetto Fighters House, 1958, 141-152.
 GREINER G., *L'infirmerie de Buchenwald*, TS, 103-108.
 HAGENMULLER P., *Le travail à Buchenwald*, TS, 93-102.
 HAUTEUR C., *Réflexions d'un rescapé*, TS, 519-529.

- HESSEL S., *Les trente-sept*, TD, 356-361.
- HOESS R., *Commandant of Auschwitz (an autobiography)*, Cleveland & New York, The World Publishing Co., 1959.
- HOFSTEIN J., *D'évacuation en évacuation*, TS, 511-518.
- KLEIN M., *Auschwitz I Stammlager*, TS, 429-455.
- KLEIN M., *D'Auschwitz à Grossrosen et à Buchenwald*, TS, 501-510.
- KOSSAK S., *Le brunette e le biondine*, in: BELLAK G. & MELODIA G., *Donne e bambini nei Lager nazisti*, Milano, Aned, 1960, 40-41.
- KUNG N., *Le bouclier invisible*, in: *La guerre derrière les barbelés*, cit., 63-93.
- LANGHOFF W., *I soldati della palude*, Torino, Eclettica, 1945.
- LASSUS J., *Au camp de Dachau*, TS, 137-155.
- LENGYEL O., *Les accouchements*, TD, 63.
- LEVI P., *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958.
- LEVY R., *Auschwitz II (Birkenau)*, TS, 457-466.
- LORD RUSSELL of Liverpool, *Il flagello della svastica*, Milano, Feltrinelli, 1957.
- MARGRAFF H., *La vie à Flossenbourg*, TS, 287-296.
- MAUREL M., *Un camp très ordinaire*, Paris, Les Editions de Minuit, 1957.
- MELODIA G., *I campi di concentramento nazisti*, in: SAITTA A., *Dal fascismo alla resistenza (Antologia storica)*, Firenze, La Nuova Italia, 1961, 166-171.
- MEYERSON I., *Les fonctions psychologiques et les oeuvres*, Paris, Librairie Philosophique, 1948.
- NALKOWSKA S., *I ragazzi di Oswiecim*, s. l., Edizioni di Cultura Sociale, 1955.
- NAZIROV B., *La naissance de Bataillons*, in: *La guerre derrière les barbelés*, cit., 40-62.
- NOCE T., *Ma domani farà giorno*, Milano, Cultura Nuova Editrice, 1952.
- NORDMANN M. E., *La ronde continue*, TD, 421.
- PIAZZA B., *Perché gli altri dimenticano*, Milano, Feltrinelli, 1956.
- POLIAKOV L., *Il nazismo e lo sterminio degli Ebrei*, Torino, Einaudi, 1955.
- PORTAIL P., *Deux aspects de la criminalité systématique dans les camps de concentration allemands*, Chambéry, Imprim. Réunis, 1947.
- RAVINE M., *Dans la tenue d'Eve*, TD, 99-101.
- RENAULT M., *La crasse, la vermine*, TD, 93-94.
- REUCHLIN M., *Histoire de la Psychologie*, Paris, P. U. F., 1957.
- ROHMER A., *Helmstedt, mine de sel*, TS, 297-322.
- ROUSSET D., *L'univers concentrationnaire*, Paris, Editions du Pavois, 1946.
- SAPOUNOV I., *Fidèles à leur Patrie*, in: *La guerre derrière les barbelés*, cit., 9-39.
- STRAKA G., *L'arrivée à Buchenwald*, TS, 77-91.
- Témoignages Strasbourgeois - De l'Université aux Camps de concentration*, Paris, Soc. d'Édition « Les Belles Lettres », 1954.
- TILLION G., *Réflexions sur l'étude de la Déportation*, in *Revue d'Histoire de la deuxième Guerre mondiale*, 4/15-16, 1954, 3-38.
- WAITZ R., *Au Block 46 de Buchenwald*, TS, 109-113.
- WAITZ R., *Auschwitz III: Monowitz*, TS, 467-499.
- WELLERS G., *De Drancy à Auschwitz*, Paris, CDJC, 1946.
- WILL E., *Ravensbrück et ses Kommandos*, TS, 347-382.
- WORMSER O., *Le rôle du travail des concentrationnaires dans l'économie de guerre allemande*, in: *Revue d'Histoire de la deuxième Guerre mondiale*, 4/15-16, 1954, 81-98.
- WORMSER O. & MICHEL H., *Tragédie de la Déportation 1940-1945*, Paris, Hachette, 1955.
- VALLEY E. & SIMON R., *Guide to the former concentration camp of Mauthausen*, Paris, Amicale de Mauthausen, s. d.